

Camera e Senato Usa voteranno entro il 5 ottobre. Annan prepara l'invio di ispettori. Il ministro iracheno: non abbiamo armi nucleari e chimiche

# Bush al Congresso: guerra per rovesciare Saddam

*La Casa Bianca avverte le Nazioni Unite che agirà da sola se non si decide in fretta*

**Bruno Marolo**

**WASHINGTON** La penna di George Bush ferisce più della spada. Il presidente ha mandato ieri al Congresso il testo della risoluzione che dovrebbe giustificare l'attacco all'Iraq. È una autorizzazione esplicita a usare «i mezzi militari necessari e appropriati» per rovesciare il regime di Saddam Hussein. «Se si vuole mantenere la pace - ha dichiarato Bush - è necessaria l'autorizzazione all'uso della forza». Ha insistito perché il Congresso ribadisca l'obiettivo di cambiare il regime in Iraq. «Questa -

ha detto - è la politica del governo». La Casa Bianca non crede nella efficacia delle ispezioni dell'Onu. Per evitare la guerra, ha spiegato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld al quotidiano *El Mundo*, Saddam Hussein ha un modo solo: andare volontariamente in esilio, «come lo shah di Persia, il presidente dell'Uganda Idi Amin o il dittatore di Haiti Jean Claude Duvalier».

I capigruppo della Camera e del Senato hanno promesso a Bush di votare la risoluzione sull'Iraq prima del 5 ottobre, quando il Parlamento si scioglierà per le elezioni del 5 novembre. Bush otterrà così un mandato che con-

sidera più importante di quello dell'Onu. Il tono assunto ieri era quello del padrone che si rivolge a un gruppo di subalterni indisciplinati. «Le Nazioni Unite - ha affermato - devono lavorare con gli Stati Uniti e mandare un chiaro messaggio: ci aspettiamo da Saddam Hussein il disarmo. Se il Consiglio di sicurezza non affronterà questo problema, provvederanno gli Stati Uniti con alcuni loro amici».

Quali amici? Bush è stato evasivo. «Lo dirà il tempo - si è schermato - credo che vedremo in campo molte nazioni amanti della libertà. Abbiamo fiducia che i popoli seguiranno la no-



La bandiera dell'Onu sventola a Baghdad

stra guida». Il ministro della Difesa Rumsfeld ha spiegato alla camera: «Alcuni governi ci hanno assicurati in privato il loro appoggio militare ma hanno paura di Saddam Hussein e per ora chiedono riservatezza». Sabato, in un discorso alla radio prima di ricevere Silvio Berlusconi a Camp David, il presidente Bush aveva nominato quattro alleati sicuri: Gran Bretagna, Italia, Spagna e Polonia. Dopo il colloquio Berlusconi era stato evasivo. «Saddam Hussein - aveva sostenuto - è un uomo pragmatico, e ha tutto l'interesse ad applicare le risoluzioni dell'Onu. Probabilmente il ricorso alla forza non sarà necessario».

Ora l'Iraq ha accettato senza condizioni la ripresa delle ispezioni dell'Onu e gli Stati Uniti manifestano la chiara intenzione di attaccare egualmente. Il governo britannico continua a sostenere George Bush senza riserve. La Germania ha detto un no categorico. (Secondo un giornale *Spiegel*, il ministro della giustizia Herta Daubler Gmelin ha paragonato Bush a Hitler. A una riunione di sindacalisti ha detto: «Bush cerca di distrarre il mondo dai suoi problemi interni con la guerra contro l'Iraq. Anche Hitler aveva usato lo stesso metodo»). Tra queste due posizioni opposte, l'Italia non ha ancora annunciato una scelta.

La Casa Bianca ha capito che non otterrà dal Consiglio di sicurezza dell'Onu un mandato esplicito come quello chiesto al Congresso americano, ma spera in una risoluzione abbastanza vaga per poterla interpretare come vuole. Al limite basterebbe ricordare che Saddam Hussein ha commesso «infrazioni gravi» alle regole dettate dalla comunità internazionale. Gli Stati Uniti potrebbero assumersi il compito di punire il reprobato e mettere le cose a posto con i mezzi militari autorizzati dal Congresso. Il segretario di stato Colin Powell sta cercando di fare accettare questa idea alla Russia, che punta sugli ispettori e la trattativa e ha il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza. Ieri ha invitato a colazione a Washington il ministro degli esteri russo Igor Ivanov, per continuare le trattative cominciate a New York in margine all'assemblea generale dell'Onu.

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan intanto si muove come può per una soluzione pacifica. Ha messo a confronto, nel suo ufficio, il ministro degli esteri iracheno Najib Sabri e il capo degli ispettori Hans Blix. Ha sottolineato che i collaboratori di Blix devono avere accesso «libero e incondizionato» in tutto l'Iraq. Non ha detto, ma tutti hanno capito benissimo, che alla prima obiezione Bush darebbe il via ai bombardieri. Da parte sua, il ministro iracheno ha assicurato, nel suo discorso di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che l'Iraq «è completamente privo di armi nucleari, biologiche e chimiche», ma la Casa Bianca ha «categoricamente» liquidato come «flagrante menzogna» l'affermazione.

## Jane Fonda, Oliver Stone e 4000 intellettuali dicono no all'attacco

**WASHINGTON** «La guerra in Iraq è un piacere all'industria delle armi e alle compagnie petrolifere», aveva detto Nelson Mandela. Se George W. Bush vorrà farla, quindi, attacchi all'Iraq *Not in my name*, non a nome mio. È questo lo slogan e il titolo del manifesto pacifista, pubblicato a tutta pagina dal *New York Times*. Con sotto la firma di 4000 tra artisti, scrittori, attori, professori universitari statunitensi. I nomi illustri sono moltissimi, attrici come Jane Fonda, Susan Sarandon e Marisa Tomei, commediografi come John Guare, Eve Ensler e Tony Kushner, registi come Robert Altman e Oliver Stone, e poi scrittori come Alice Walker, Kurt Von-

negut e Gore Vidal e il linguista Noam Chomsky. Con loro le femministe Angela Davis e Gloria Steinem, oltre a moltissimi altri. Tutti pronunciano il proprio no alle politiche statunitensi che definiscono «liberticide», opponendosi a «una guerra senza limiti». «Il governo degli Stati Uniti si sta preparando a dichiarare una guerra senza quartiere contro l'Iraq, un paese che non ha alcun collegamento con gli orrori dell'11 settembre: che tipo di mondo diventerà il nostro se il governo americano riceve un assegno in bianco per lanciare comando, assassini e bombe ovunque vuole?», si chiedono gli intellettuali.

## Iraq e terrorismo: i big Usa riuniti a porte chiuse

**Flaminia Lubin**

In America è interessante vedere quando i grandi si riuniscono per parlare dei problemi del mondo. Tanti di loro, personaggi molto autorevoli, si sono incontrati, per un'intera giornata a cui è seguita una cena, il 10 settembre scorso in occasione dei 40 anni del Csis, il Center For Strategic and International Studies. Il centro, che ha sede a Washington ed è stato fondato dall'ambasciatore David Abshire, è indiscutibilmente un gigantesco serbatoio di menti i cui membri valutano tutte le mosse dell'America a casa e fuori casa.

Il 10 settembre si premiava il contributo di 40 anni di Henry Kissinger e della signora Anne Armstrong, la ricchissima ereditiera texana, anche ambasciatrice in Gran Bretagna. È interessante trascorrere un giorno a sentir parlare questi rappresentanti del potere politico, economico e scientifico, perché non ci sono mai parole offensive anche se spesso la pensano in maniera opposta l'uno dall'altro. Le opinioni di qualcuno non sono mai necessariamente le migliori e possono essere messe in discussione in armonia, an-

che se in ballo ci sono grandi interessi politico economici. Il repubblicano tranquillamente critica le decisioni dei suoi e il democratico fa la stessa cosa. Di più, un democratico elogia le scelte politiche di un capo di partito opposto e viceversa. Al meeting di Csis, per esempio, sono stati tanti i repubblicani che hanno criticato l'attuale amministrazione elogiando alcune scelte di politica estera della precedente. Questi signori hanno tutti un denominatore comune: cercano di brillare per conoscenza e non per approssimazione, basano le loro teorie sui fatti e l'esperienza e accettano sempre di continuare ad imparare. Il centro studi ha dibattuto a lungo se organizzare questo incontro il giorno prima delle commemorazioni dell'11 settembre, ma poi si è pensato che sarebbe stato un momento oltre che per affrontare temi scottanti, anche un'occasione per riflettere insieme il difficile momento che attraversano gli Stati Uniti. Pochissimi i giornalisti ammessi al convegno. Questi grandi volevano sentirsi liberi di parlare senza essere controllati nei loro interventi dai mastini del mondo dei media. Medio Oriente, Iraq, Osama Bin Laden sono stati tra i temi caldi affrontati. Poi si è parlato di genoma e di economia. Era presente all'incontro anche il vice presidente Di-

ck Cheney, che ad un certo punto è letteralmente scappato, per rifugiarsi in una località segreta, un bunker, perché l'allarme terrorismo stava aumentando di ora in ora. I presenti, molti di loro sono consulenti e rappresentanti dell'amministrazione, hanno cominciato a confabulare tra di loro e si sono messi al telefono. Poco dopo è arrivato l'annuncio che il colore dell'allarme cambiava e che i missili per la difesa sarebbero stati messi nelle postazioni di guerra. Provvedimento preso solo durante la crisi di Cuba con il presidente Kennedy. La decisione poteva essere riscaldare l'atmosfera o gelarla di colpo, ma nella sala del vertice le conversazioni sono invece proseguite con tranquillità. È riapparso anche Dick Cheney, questa volta però solo in video-conferenza, che dal suo bunker segreto ha chiesto consensi per la guerra in Iraq, spiegandone la necessità. Poi ha salutato l'amico Kissinger, elogiandone l'intelligenza e l'intuizione. Kissinger ha ringraziato e ha poi parlato della guerra all'Iraq, ma in modo cauto senza sbilanciarsi come se credesse che margini per un lavoro diplomatico ancora esistano.

Agli aperitivi prima della cena, Bill Taylor a capo del dipartimento politico militare del Csis, senza peli

sulla lingua ha affermato che questa amministrazione ha deciso di fare la guerra all'Iraq perché è una guerra facile da fare, visto la debolezza e la scarsità dell'apparato militare di Saddam. L'analista militare ha anche detto che questa amministrazione in modo machiavellico gioca alla parte dei falchi e delle colombe e cioè il fatto di essere divisi è tutta una montatura per far vedere che è un'amministrazione dove le idee sono discordanti e diverse, ma che poi la necessità dei fatti li porta all'unità. Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale durante la presidenza Carter, anche lui presente al meeting, tentenna sulle scelte politiche di Bush. Secondo lui, una guerra in Iraq va studiata con più profondità e ne vanno affrontati i vari risvolti. Brzezinski vorrebbe vedere una mediazione più costante e attiva in Medio Oriente. Quando si è parlato dei paesi europei che sostengono la guerra in Iraq naturalmente si è citato l'appoggio incondizionato dell'Inghilterra. Dell'Italia questi signori si sono detti sicuri che anche lì l'appoggio sia certo, non immaginano che il paese sia invece diviso sulla faccenda. L'Unità ha chiesto al vice del ministro della Difesa, Richard Armitage, perché questo presidente che parla sempre di coalizioni, alleanze e di

azioni militari multilaterali sia invece così deciso a fare una guerra anche da solo. «Noi ci muoviamo per una difesa preventiva», ha risposto. Armitage ha aggiunto che le alleanze americane sono forti dicendo che la Cina che da pochi giorni ha concesso l'apertura di una sede dell'Fbi a Pechino sta entrando nel circuito delle coalizioni.

I rappresentanti del tesoro tra cui il sottosegretario Kenneth Dam sono stati letteralmente tempestati di domande dai partecipanti al convegno. A riprova che negli Stati Uniti l'economia è il motore di questo paese e niente interessa di più di sapere come vanno le questioni economiche. Si è chiesto a Dam che tipo di effetto potrebbe avere una guerra all'Iraq sul mercato. «Non è facile da prevedere», ha risposto il politico. «Certo una situazione di incertezza è peggiore di una guerra, perché una guerra potrebbe sbloccare la sfiducia del consumatore, ma l'incertezza l'accresce». Abbiamo poi chiesto come sono le finanze di Bin Laden e di Al Qaeda: «Si dice che Bin Laden sia ricco, il suo patrimonio ammonterebbe ai cento milioni di dollari, ma noi crediamo sia molto meno meno. Siamo certi di aver bloccato finanziamenti e sistemi di sovvenzione».

Gli scontri fra esercito e militari ribelli mentre il capo dello Stato è in visita a Roma. Uccisi il generale Guei, ex-capo golpista, e il ministro Boga. Incolumi gli italiani

## Costa d'Avorio, fallisce colpo di stato contro il presidente

**Leonardo Sacchetti**

Colpo di Stato? Ammutinamento di una parte dell'esercito? Resa dei conti interna al potere? La Costa d'Avorio è stata scossa, ieri, da una convulsa giornata dopo la sollevazione di alcuni militari ostili al presidente Laurent Gbagbo. Le 24 ore erano iniziate con gli spari uditi, all'alba, ad Abidjan (la più grande città ivoriana). Erano le 4 locali (le 6 in Italia) quando le agenzie, raccogliendo testimonianze locali, hanno diffuso le prime notizie: colpi d'arma da fuoco da piccolo calibro, intervallati da spari di mortaio. Nel paese africano, la tensione politica era alta già da alcuni mesi, dopo le discusse elezioni del 2000, il cui risultato era stato contestato da più parti. La Costa d'Avorio, dal 1999, sta vivendo un equilibrio politico particolarmente instabile.

Ma mano che passavano le ore, però, la situazione è scivolata verso il caos, con scontri tra militari fedeli al governo di Laurent Gbagbo (in visita ufficiale in Italia) e alcuni settori dell'esercito. Secondo le confuse informazioni provenienti dalla Costa d'Avorio, nella mattinata di ieri è stato ritrovato, ad Abidjan, il corpo del generale Robert Guei, l'ex presidente golpista che guidò il paese dal 1999 alle elezioni



del 2000. Proprio Guei aveva impugnato i risultati di queste votazioni, da cui era uscito vincitore l'attuale presidente Gbagbo, diventandone suo avversario politico. Poco dopo la conferma della morte di Guei è giunta la notizia del ferimento del ministro degli Interni, Emile Boga Doudou, deceduto poco

dopo l'assalto alla propria casa di Abidjan lanciato da un gruppo di militari ribelli. La morte di Guei e di Doudou non sono state le sole nel corso della giornata: una decina di persone sarebbero morte negli scontri ad Abidjan, a Yamoussoukro (capitale amministrativa) e a Bouaké, seconda città del paese,



Violenze nelle strade della capitale della Costa d'Avorio

da Roma, Alain Toussaint, portavoce del presidente, non si stancava di ripetere che «la situazione è sotto controllo» mentre dalla Costa d'Avorio giungevano i particolari sul controllo che i miliziani ribelli avrebbero imposto a gran parte delle città avoriane. Solo nel tardo pomeriggio, il ministro della Difesa, Moïse Lida Kouassi, da Abidjan, ha dichiarato: «Ci sono indizi che stiamo facendo fronte a un tentativo di colpo di stato». L'aeroporto della città è stato chiuso per tutto il giorno.

Alla base del tentato golpe ci sono,

da una parte, il malcontento di alcuni militari che, dopo il colpo di stato del '99, avevano recentemente visto diminuire il loro ruolo all'interno dell'esercito, attraverso vari congedi forzati per aumentarne l'efficienza e ridurre i costi operativi. Dall'altra parte, potrebbe esserci anche lo scontro politico tra l'attuale presidente ivoriano (vicepresidente dell'Internazionale Socialista) e il generale Guei, morto negli scontri.

La Francia, ex-colonizzatrice della Costa d'Avorio (primo produttore mondiale di cacao), per voce del suo

ministro degli Esteri, Dominique de Villepin, si è detta «pronta a intraprendere tutti i passi necessari per garantire che siano protetti» i suoi cittadini residenti nel paese africano. Parigi, inoltre, mantiene ad Abidjan un contingente di centinaia di soldati. Da Roma, un portavoce del presidente Gbagbo, ha immediatamente raccolto le dichiarazioni francesi, sottolineando che «la Costa d'Avorio ha accordi di cooperazione con la Francia, anche in campo militare, che possono scattare in circostanze come quella attuale». La Farnesina, da parte sua, ha rassicurato sull'incolumità degli 850 italiani presenti nel paese.

A tarda sera, le cortine di fumo che sembrava avvolgere tutta la Costa d'Avorio si è diradata, dopo le dichiarazioni del ministro della Difesa: l'esercito nazionale «controlla la situazione» ad Abidjan e nel resto del paese, anche se persistono sacche di resistenza ed è stato fissato un copri-fuoco fino a martedì prossimo. E il presidente Gbagbo, dall'Italia, ha tirato un sospiro di sollievo per un paese che continua essere diviso tra 60 etnie e tra musulmani, cristiani e animisti. Dopo 30 anni di partito unico, successivi all'indipendenza, la Costa d'Avorio ha vissuto una delle giornate più delicate nel suo lento processo democratico.

**Italintesa S.p.A.**  
Sede legale in Reggio Emilia, Viale Isonzo, 72/2  
Capitale sociale Euro 6.027.279,70  
Registro delle Imprese di Reggio Emilia al n. 01768900357  
R.E.A. n. 223412  
Codice fiscale n. 01768900357

**ASSEMBLEA ORDINARIA E STRAORDINARIA**

Si rende noto che, in base alle informazioni pervenute, si ha motivo di ritenere che l'Assemblea Ordinaria e Straordinaria degli Azionisti avrà luogo, in **seconda convocazione, il giorno 23 settembre 2002**, alle ore 10,00, presso la sede della società Germantec S.p.A. in Reggio Emilia, Via Rosmini n. 1.

Reggio Emilia 20 settembre 2002